



Luigi Circhietta

Famiglie incomplete

Grazie ad una pubblicazione della Regione Puglia, apprendiamo i dati relativi al periodo 2008-2010 riguardanti il numero di adozioni nazionali e internazionali, i modelli operativi e la concentrazione delle richieste per area geografica. I dati restituiscono una realtà a "macchia di leopardo", sia in merito alle prassi che per quanto attiene la disomogeneità territoriale provinciale: la maggiore concentrazione si registra nel comune capoluogo e, in modo proporzionale, negli altri comuni più popolosi.

La ricerca effettuata sul campo, nonostante il coinvolgimento di tutti gli operatori dei Consultori Familiari, non ha fatto piena luce sul fenomeno sommerso che attiene agli insuccessi dovuti alle difficoltà di inserimento dei bambini nei nuovi contesti familiari. Nella fase di attuazione dei modelli di welfare integrato nell'ottica socio-sanitaria, in tutti gli Ambiti Territoriali della Regione Puglia, ad esempio, è stata dedicata una prevalente importanza alle prassi operative atte a dar vita ai sistemi istituzionali interconnessi, ma si è persa di vista la qualità delle prestazioni erogate. Uniformare le procedure e attivare le équipes specialistiche integrate multiprofessionali ha rappresentato, in modo imperativo/omologativo, l'obiettivo di servizio che, secondo una lettura struttural-funzionalistica, avrebbe risolto tutti i problemi caratterizzanti il fenomeno adottivo. Ma il mancato avvio di un sistema condiviso di Valutazione della Qualità delle Prestazioni a livello aziendale, secondo, peraltro, quanto previsto dalle norme europee, ha determinato un punto di fragilità poiché, nel processo informativo/formativo per le coppie è risultata prevalente ancora la componente autoreferenziale nel lavoro delle équipes. Nella Provincia di Lecce le famiglie seguite nella fase post-adozione sono state: 349, di cui 135 relative ad adozioni nazionali e 214 internazionali.

Indubbiamente l'integrazione è un punto cardine dell'approccio sistemico-dinamico-evolutivo, in quanto maggiormente rispondente, nelle varie fasi della valutazione delle coppie, alla rilevazione dei tratti peculiari delle nascenti capacità genitoriali; ma non sono del tutto sufficienti, in una accezione globale, al fine di promuovere un percorso adottivo capace di concentrarsi sulla relazione genitori-figli. Il successo o l'insuccesso segue evoluzioni estremamente differenziate e, a volte, anche per gli esperti risulta difficile



prevenire alcuni imprevisti o inconvenienti di percorso. È difficile catalogare l'insuccesso, definirlo o circoscriverlo poiché le variabili che lo caratterizzano sono molteplici e di diverso ordine: psicologiche, relazionali, antropologiche, culturali, sociali, pedagogiche, ecc..

Il fenomeno nelle micro o nelle macro-realtà è ancora allo stato sommerso: giungere all'emersione delle storie problematiche è come delineare un confine netto tra il successo e l'insuccesso. Tutti i genitori coinvolti non hanno la percezione che il loro progetto, un giorno, potrebbe fallire; pertanto, si muovono all'interno di stili comportamentali funzionalizzati a rinforzare l'essere *genitori normali*. Il disagio latente affiora, in modo fragoroso, quando le istanze genitori-figli collidono con il reciproco riconoscimento di ruolo. Questo malessere, giorno dopo giorno, logora reciprocamente l'autostima e prepara il terreno per le esplosioni comportamentali violente, aggressive e di squalifica. Il logoramento dei rapporti ha un lungo periodo di incubazione e la mancanza di comunicazione fluida e propositiva, rinforza, in modo irreversibile, le dinamiche che alimentano il "focus del conflitto". Il conflitto evolve, a volte, in una forma molto rapida; in altre, invece, segue tempi molto più lunghi prima di emergere in superficie. La fase di latenza è connessa con il tipo di personalità dell'adottando e, una volta raggiunta la maturazione, segue cicli e dinamiche analoghe ai rapporti difficili e conflittuali conosciuti comunemente. L'equipe che riveste il ruolo di supervisore, in molte circostanze, con appropriati suggerimenti è in grado di ristabilire l'equilibrio del sistema; ma nei casi in cui si è generato un "diaframma" o una "bolla d'aria" nel sistema comunicante genitori-figli, risulta difficile abbattere tale ostacolo che funge da intercapedine. È stato osservato che in alcuni casi di insuccesso l'area maggiormente interessata è quella relazionale/comunicativa per due ordini di motivi: si sviluppano stili comportamentali rigidi, improntati, nella prima fase, alla sopraffazione per poi passare allo scontro vero e proprio. In questo spazio, dove hanno origine le incomprensioni e le strumentalizzazioni più svariate, giocano, in modo incrociato, un ruolo, talvolta decisivo, gli "idealtipi" genitore/figlio desiderato.

In detta dimensione si costruiscono gli scenari futuri della nascente realtà familiare e la non condivisione di alcuni aspetti apre, in silenzio, la strada verso la rigidità dei comportamenti che, nel tempo, irrompono fragorosamente con la restituzione o l'allontanamento dei figli. La consistenza di questo fenomeno è stimabile in una forbice composta da un minimo di 2 ad un massimo di 7 famiglie adottive, nell'ultimo decennio, per ogni Distretto Socio-Sanitario. Nella analisi del fenomeno le adozioni fallite sono intercluse dalla fase post adottiva fino al raggiungimento della maggiore età. Gli strumenti, le tecniche di valutazione e le conoscenze scientifiche non hanno rimosso, ancora, questa fragilità che pesa sulla vita dei bambini e delle famiglie. Tutte le coppie sono aperte al cambiamento e, nella fase formativa, la prefigurazione del loro divenire genitori efficaci implica il pieno riconoscimento nell'ottenere l'idoneità all'adozione nazionale o internazionale. L'elemento a cui è stata dedicata maggiore attenzione attiene al fatto che le coppie più attrezzate sul piano conoscitivo e espressivo, spesso, riescono a rappresentarsi e definirsi discostandosi dalle realtà. La rappresentazione del proprio sé e la narrazione dei vissuti in una accezione umana, di aiuto e di apertura verso l'altro diverso da sé, non sempre corrisponde ad una reale capacità genitoriale di tipo concreto o apertamente empatica.

Pertanto, il desiderio di avere un figlio e di diventare genitori può "piegare" tale energia in qualsiasi direzione e, a volte, si può ottenere come risultato finale un indesiderato *effetto boomerang*. Un effetto così sconvolgente che non è



unidirezionale, almeno nella prima fase, per poi segnare definitivamente e negativamente anche la percezione di non essere bravi genitori. L'approfondimento scientifico si rende necessario per comprendere al meglio le frustrazioni e come queste esperienze vanno interpretate in una chiave che non esponga, in modo irreversibile, i protagonisti al rischio del fallimento. L'esperienza vissuta sul campo orienta l'osservazione verso nuove metodologie di lavoro professionale che consentono alle coppie di poter vivere brevi esperienze attraverso le quali sia possibile far affiorare le reali attitudini e capacità operative nell'ottica della concreta genitorialità. I modelli teorici dinanzi a difficoltà complesse, o dove entrano in gioco variabili complesse non previste, la preparazione della coppia in "laboratorio" e lontana dalle reali dinamiche intrafamiliari, non è sufficiente per garantire una tenuta granitica di fronte alle difficoltà della vita quotidiana.

La formazione è uno strumento formidabile per costruire, con le tecniche volte all'incremento dell'*empowerment*, scenari desiderabili per la coppia e, nel contempo, per valorizzare il potenziale umano in tutte le sfere: familiare, sociale, comunitario e scolastico. Ma, come già detto, sono proprio quelle che manifestano maggiori attitudini che, dinanzi alla realtà dei fatti, si tirano indietro o iniziano a vacillare. Approfondire i significati dei propri insuccessi per l'equipe integrata e per la coppia è motivo di allargamento degli orizzonti conoscitivi al fine di acquisire nuovi saperi. Lo studio dei singoli casi assume grande valore poiché nella fattispecie ogni storia è connotata da tratti unici e non replicabili. Quindi, il significato è che un bambino può potenzialmente trovarsi bene in un contesto e male in un altro. Le peculiari potenzialità, lungo le rispettive linee, devono trovare il "punto di connessione", come in una rete per trasmettere impulsi, sensazioni, piaceri, dispiaceri, amore, disapprovazione, ecc.. Le relazioni, per la loro intrinseca doppia valenza, da un lato manifestano apertura, accoglienza e disponibilità; all'altro, invece, assumono i tratti della compensazione o della rigidità.

Il blackout relazionale familiare è accompagnato da più fattori che, nella fattispecie, si correlano con le problematiche dei bambini che vengono conosciuti, per la complessità dei loro bisogni, come *Special Need*. Bambini che, cresciuti in contesti difficili, multiproblematici, maltrattanti, abusanti e frustranti, necessitano di approcci educativi speciali in tutte le aree della loro personalità. Sono bambini che hanno vissuto il processo della disorganizzazione/riorganizzazione, così come descritto da un sociologo polacco, in seguito alla lacerazione dei legami degli affetti e dell'identità che le persone subiscono con il distacco dal modello organizzativo d'origine e per il reinserimento in quello di una nuova realtà socio-culturale. In questa circostanza, si determina una fase di "sospensione" tra il vecchio e il nuovo ordinamento in cui la persona oscilla, come un "pendolo", non sapendo più quale sia il suo preciso riferimento. Infatti, sono molti coloro i quali perdono la loro "identità culturale", incappando, così, in palesi tipologie di disadattamento o subendo processi di emarginazione sociale. La disorganizzazione delle norme, dei valori, il distacco dalle proprie origini e dagli affetti primari, sotto il profilo strutturale/organizzativo, interessa anche il ciclo del pensiero, che tende a disorganizzarsi. Le condizioni stressanti conseguenti generano difficoltà di adattamento al nuovo contesto. Sviluppare, a vari livelli, l'interconnessione con nuovi legami diventa un forte stimolo per sopravvivere o per dominare le difficoltà riscontrate. Se i legami non si riannodano, si sviluppa uno stato confusivo di "anomia" che sfocia nel disadattamento socio-culturale del soggetto.



Il passaggio dalla disorganizzazione alla riorganizzazione è un processo che investe le istituzioni e i servizi coinvolti poiché è necessario decodificare e saper leggere i mondi nascosti del bambino e della famiglia accogliente. Come già detto, non è sufficiente solo mettere insieme i servizi; è indispensabile, invece, superare i pregiudizi, anche quelli valutativi, al fine di poter promuovere una Cultura dell'Adozione fuori dagli schemi istituzionali, lasciando spazio a strumenti adeguati per affrontarla e sostenerla. Di fatto, a questo proposito va detto che l'elaborazione transitiva e positiva, da uno stato all'altro, si materializza nella interconnessione con le due culture. La dominanza di una di esse, secondo l'antropologia moderna, è l'oppressione che prende il sopravvento, anche se ciò avviene in modo soffice e dolce.

Le conoscenze scientifiche, nell'imminente futuro, apriranno nuovi scenari allo scopo di poter individuare, in sinergia, strumenti e tecniche rivolte a determinare consapevolezza e competenze nella genitorialità adottiva. La complessità e gli intrecci di situazioni, sempre più articolate, richiede la messa in atto dello "svecchiamento" di alcune categorie sociologiche e psicologiche vigenti. Spesso, nelle valutazioni, è prevalente quella "strisciante forma di buonismo" che interpreta l'adozione come esclusivo atto di solidarietà. È proprio su questo terreno che occorre andare ancora più in profondità per abbattere i meccanismi di difesa che fanno insorgere, nel tempo, tutte le storture che stiamo rappresentando.

Negli insuccessi si annoverano coppie con livelli conoscitivi superiori alla norma: medici, pediatri, professori, direttori di banca, ecc.; ma la cultura posseduta non è sinonimo di intelligenza emotiva o capacità di saper percepire dall'interno il disagio del bambino, come già detto, in lui derivante dal trovarsi sospeso tra il sentimento di rassegnazione e quello di angoscia.

Seguendo questo percorso, non possiamo escludere che l'adozione, per queste coppie, è ancora molto idealizzata e, per tale motivo, evoca, nella mente degli aspiranti, modelli di riferimento non sempre agganciati ai principi di realtà. Pensare che, secondo il principio universale della solidarietà, i proclami dell'amore per gli altri potranno guarire le ferite narcisistiche dei bambini dichiarati in stato di adottabilità è solo una pia illusione. La società "liquida", così come descritta da un illuminato sociologo, è una realtà in cui, di fatto, è cambiata la struttura organizzativa della società dei consumi e i legami, in ogni comunità, sono diventati precari, instabili o del tutto inesistenti. Le fondamenta vanno rinforzate per evitare di continuare a propagare malessere nella vita quotidiana.

Capita, spesso, che i bambini passano, in modo repentino, da contesti destrutturati a contesti in cui tutto è organizzato con la precisione di un "orologio svizzero". In conseguenza di ciò, si verifica un aperto rifiuto per le continue oppressioni percepite sul piano educativo. È opportuno anche evidenziare che nello "smembramento" dei legami genitori-figli, di fratria o della parentela, non si pone, da parte degli organismi competenti, la dovuta attenzione alla consanguineità. Si verificano nelle famiglie situazioni in cui l'abbinamento bambino-famiglia sembra rispondere a logiche perverse dove nessuno spazio viene destinato agli affetti veri e indelebili. Dovrebbe diventare consuetudine quella di cercare di riannodare questi legami poiché, i bambini o le bambine, si esprimono con "gridi di dolore" al fine di poter ritrovare le parti di sé perdute o espropriate violentemente senza interpellare la loro volontà. Questi bambini vivono un grande senso di ingiustizia e nessuno, mai, potrà colmare il "cratere della sofferenza" generato dagli adulti di riferimento. La "storia comune" può essere costruita insieme con la famiglia adottiva, anche con il ricorso e con il sostegno delle "terapie parallele"; ma è un presupposto



essenziale non trovarsi dinanzi ai crateri che eruttano "malessere" affinché le terapie, raggiungano gli effetti desiderati. Ripensare tutta la storia, insieme con il terapeuta, crea spazi condivisi, e le divergenze, sulle rispettive linee, aprono scenari o scavano solchi sotterranei che non trovano risposte adeguate. Il rischio maggiore che corrono questi bambini è legato alla loro incapacità di costruire nuovi legami poiché la perdita dell'attaccamento dai genitori naturali non è stata elaborata e il processo di istituzionalizzazione acuisce ancora di più gli effetti negativi e l'impatto sulla personalità.

Le storie di restituzione o di allontanamento, per i figli maggiorenni, vissute sul campo portano con sé tanto dolore e meritano di avere tante attenzioni per le coppie che scelgono di diventare genitori a tutti i costi. L'esperienza segue percorsi che impattano con la realtà in modo violento: l'utopia di essere un bravo genitore può generare conseguenze devastanti per sé e per il bambino. I bambini che non riescono ad elaborare i traumi subiti, a volte, scaricano la loro aggressività verso i genitori adottivi e, nel tempo, un numero considerevole di questi si arrende dinanzi alle persistenti difficoltà.

Di seguito viene raccontata, allo scopo di rendere più palpabile il fenomeno, la storia di una bambina restituita.

La bambina, di anni 8, a cui diamo il nome di fantasia di "Rosa", in affido preadottivo, proveniente da una struttura ubicata in un'altra provincia, è stata seguita, su disposizione del T.M., dalla équipe psico-sociale del Consultorio Familiare poiché, dalla ricostruzione della storia familiare è emerso che nella famiglia di origine, in particolar modo la madre non era in grado di prendersi cura dei figli. La famiglia naturale di Rosa era disfunzionale per quanto attiene l'esercizio delle funzioni genitoriali e, per tale aspetto, entrambi i genitori sono stati valutati negativamente dai servizi di appartenenza, anche in ragione dell'elevato grado di trascuratezza dei medesimi agito nei confronti dei figli. Dal racconto della bambina è affiorato che la giovane madre trascorrevano gran parte della giornata a letto e, per tale motivo, i figli rimanevano abbandonati a se stessi senza frequentare la scuola. Rosa, a causa di tale grave stato di inadeguatezza, era costretta a prendersi cura dei fratelli più piccoli; infatti, a questo proposito, nonostante la sua tenera età ha sviluppato un comportamento "adulterizzato" di eccessiva protezione nei confronti dei fratellini. L'habitat è stato descritto nel suo reale stato di irragionevolezza: la madre trascorrevano il suo tempo davanti al computer senza preparare da mangiare o accudire i figli per i compiti inerenti all'igiene personale e alla pulizia della casa. Una zia materna, di tanto in tanto, svolgeva queste funzioni e, in sua assenza, i bambini restavano in compagnia di una gattina. Abbiamo avuto la percezione che la situazione familiare è stata compromessa dall'uso, prima, e dallo spaccio, poi, di sostanze stupefacenti. Infatti, gli sbalzi di umore e i comportamenti aggressivi e violenti nei confronti dei figli fanno arguire proprio questa condizione di alterazione mentale.

Per le ragioni sopra esplicitate la bambina, insieme con i tre fratellini, è stata allontanata e, nel contempo, sono state avviate le procedure di adottabilità. Nella struttura, Rosa non ha trovato le condizioni necessarie per poter elaborare il trauma subito e, in ragione di ciò, ha sviluppato un comportamento tipico dei bambini "iperkinetici": non riesce a stare ferma, a concentrarsi, si distrae continuamente e trasgredisce le regole in ogni contesto con il quale interagisce. A scuola si è trovata completamente impreparata e, in una situazione così delicata, le insegnati, come riscontrato dal servizio, sono andate in tilt. Analoga situazione si è verificata al doposcuola e in parrocchia durante le lezioni di catechismo.



Il servizio competente, di intesa con quello del Comune, con il privato sociale e con la scuola, ha costruito un percorso di crescita individuale teso a modificare gli stili comportamentali reattivi che hanno generato nella bambina, in seguito alla perdita della famiglia di origine, nei diversi contesti di riferimento, condotte inappropriate, aggressive e riluttanti.

La famiglia affidataria, lui medico di base e lei ragioniera in Prefettura, di età matura, e con un comportamento particolarmente rigido, ha incontrato svariate difficoltà comunicativo/relazionali poiché la sua azione educativa era improntata al categorico rispetto delle regole. Per questo motivo, Rosa, si è sentita "sospesa" tra la famiglia di origine e quella affidataria manifestando aperte difficoltà di attaccamento, in particolar modo, nei confronti della figura femminile.

Per questo tipo di atteggiamento, la bambina è diventata più diffidente, mettendo alla prova, in modo ossessivo, gli affidatari e consolidando, in subordine, la sua percezione di "bambina cattiva". Questo aspetto ha dilatato enormemente i suoi sensi di colpa e, non trovando conferme sul piano affettivo, l'area delle frustrazioni è diventata sempre più grande. Nonostante gli affidatari avessero manifestato durante il corso di formazione per l'idoneità nazionale buone attitudini nell'attivare relazioni di aiuto, nella sostanza, però, hanno espresso delle resistenze al cambiamento e nell'accettazione incondizionata della bambina. Non è stato facile cogliere questi aspetti perché la coppia è in possesso di capacità di narrazione superiori alla norma e, in ragione di ciò, l'analisi dei contesti e dei vissuti non ha consentito di rilevare queste distonie e, di riflesso, agire di conseguenza.

Riteniamo che il disordine interiore di Rosa sia un turbamento incistato del precedente vissuto e, in conseguenza di ciò, nel nuovo contesto ha restituito tutto quello che aveva introiettato. Quindi, nel momento in cui la stabilizzazione della nuova realtà familiare non ha saputo rispondere ai bisogni speciali della minore, gli stili comportamentali sono diventati più oppositivi, più aggressivi e più violenti, incidendo negativamente anche sul processo di apprendimento e sulle capacità attentive e comportamentali.

Le due storie di vita, quella della famiglia affidataria e quella della bambina, sono storie di dolore che, per ragioni diverse, non si sono rigenerate per trasformarsi in una appagante relazione affettiva bidirezionale. Con ciò si intende evidenziare anche la frustrazione della famiglia ospitante, in alcune circostanze, ha vacillato la tenuta della sua stabilità poiché la figura maschile, più empatica, era stretta nella "morsa" di quelle femminili in aperta contesa. Il marito, dopo qualche tentennamento, ha preferito assecondare la moglie schierandosi, così, in una soffocante alleanza contro Rosa: la bambina non corrispondeva all'ideale tipo di figlia immaginata dalla coppia. Il compito dei servizi è stato veramente arduo: non sono riusciti, per le rigidità larvamente opposte, ad attivare una comunicazione efficace e a rimuovere le barriere e i pregiudizi.

L'azione integrata tra i servizi non ha scalfito minimamente lo stato di difficoltà e, nel contempo, non è stato possibile reperire altre risorse nel contesto familiare, scolastico e comunitario. L'implementazione di nuovi stimoli non ha superato la barriera frapposta tra i due mondi e il processo di crescita/attaccamento familiare non si è sviluppato. Il basso livello di gratificazione delle performance, secondo la teoria sociocognitiva, non ha consentito di attivare processi autonomi di autoefficacia tesi a rimuovere le difficoltà frustranti della vita quotidiana determinando, così, l'avvitamento in



una situazione di sconferma, svalorizzazione, di incertezza e di non gratificazione del proprio sé. Pertanto, gli stimoli cognitivi, espressi nella forma di pensieri negativi, hanno preso il sopravvento. In tutto ciò la perdita ingiustificata del rapporto con i fratelli ha avuto come conseguenza l'aggravarsi dello stato di malessere e l'attivazione di un processo comunicativo basato sull'evitamento e sulla banalizzazione dei rispettivi ruoli. Come già esplicitato, la comunicazione tra i due mondi non è stata fluida, aperta e senza infingimenti che, solo in questa specifica fattispecie, può essere definita di tipo ecologico, secondo quanto sostenuto dal pedagogista Colazzo, poiché da sola è in grado di produrre cambiamenti strutturali nella relazione.

Le teorie scientifiche alle quali è stata ispirata la ricerca-azione, che ha dato la possibilità di ricavare le considerazioni alla base di questo articolo, sono quelle rogersiane, quelle sull'*empowerment comunitario* e della *partecipazione ecologica*. Da ciò scaturisce che le modalità operative dovranno essere la sintesi di processi partecipativi, concertativi e inclusivi che collochino al centro del sistema relazionale comunicativo solo i protagonisti con i loro reali bisogni. Secondo le citate teorie, il bisogno non viene inteso come appagamento di una momentanea necessità; bensì con una carica energetica capace di dare vita ad una nuova realtà sociale e di auto-implementare il processo di cambiamento desiderato.

I servizi sociali, intesi all'interno d'una visione di questo genere, si proporranno secondo la logica di una organizzazione fluida, creativa e innovativa, saranno una "learnig organization" orientata a promuovere l'apprendimento continuo sulla base delle analisi degli esiti dei processi al fine di produrre cambiamenti strutturali e una comunicazione di tipo ecologico.

Rafforzare l'identità delle famiglie adottive, a livello territoriale, implica lo sviluppo e l'organizzazione di eventi a tema rivolti a superare gli angusti confini delineati dalla concezione classica del fenomeno per promuovere, attraverso forme associative o di mutuo aiuto, la cultura dell'accoglienza e della solidarietà in tutte le sue specifiche forme. Il raggiungimento di tale obiettivo strategico comporta la rimodulazione dei compiti da parte dei servizi e delle funzioni istituzionali tradizionali caratterizzate, in via prioritaria, dal ruolo di "erogatori di prestazioni" pubbliche; senza agevolare, in una ottica di facilitatori, l'emersione dei "beni relazionali", repressi dalla società consumistica, per consolidare una nuova metodologia di lavoro riguardante la co-costruzione/produzione di "reti interattive, solidaristiche e altruistiche", nel corpo delle comunità interconnesse con quelle delle "cellule familiari", già opportunamente predisposte o formate per accogliere, in una ottica di pari dignità e uguaglianza, i futuri cittadini del mondo.

Tornando alle famiglie adottive, la letteratura recente non attribuisce adeguata attenzione all'insorgenza di fattori di rischio; si tratta invece di comprendere la "danza relazionale" attraverso cui vengono negoziati gli spazi all'interno della relazione familiare lungo il ciclo della vita. La negoziazione porta dietro di sé tutti i condizionamenti del passato e l'esistenza, all'interno di un unico spazio, di due realtà familiari completamente diverse. La famiglia naturale, con la consanguineità, rende tutti uguali; per quella adottiva invece, l'unità e l'attaccamento vanno costruiti anche in presenza di palesi differenze etniche. Le soluzioni ottimali passano dall'"innesto" delle differenze/culture e della implicita valorizzazione di esse. La funzione "riparativa" dell'adozione, in senso metaforico, può essere rappresentata come un campo pieno di tanti fiori, delimitato da un solco perimetrale, all'interno del quale, senza condizionamenti, il bambino adottato potrà scaricare le sue angosce, frustrazioni e desideri al fine di ritrovare la forza per coniugare il passato con il futuro.



Le conclusioni sono le seguenti: occorre progettare gli interventi in favore delle famiglie adottive all'interno di reti flessibili, aperte, integrate ed efficaci per ridurre al minimo le aree della personalità che rimangono inesplorate affinché la riconosciuta funzione sociale trovi nell'integrazione multidisciplinare la risposta naturale per trasformare le fragilità in punti di forza. I nodi della rete dovranno interconnettersi anche con le famiglie per sviluppare, nelle relazioni di prossimità, un potenziale di "capitale sociale" necessario per irrobustire il sistema dell'offerta pubblico-privato negli habitat dove si rigenera il futuro dei bambini adottati.

Le famiglie incomplete non hanno mai avuto una definizione nelle diverse accezioni: sociale, psicologica, antropologica e culturale. Non esiste, allo stato, una quantificazione numerica dal punto di vista statistico. La loro esistenza, dopo aver assolto ad una funzione sociale, viene relegata negli spazi più angusti della società. Come se tutto quello che è accaduto sia una grande colpa da espiare. Certo il dolore patito, spesso anche la parentela, sfigura i volti e il corso della vita di queste persone. Vivere questa immenso disagio, amarezza e frustrazione è straziante per i protagonisti. Il dolore è di gran lunga più forte da quello provato dalla "ferita narcisistica" legata al fatto di non aver potuto concepire figli. La sofferenza è vissuta come una sonora condanna: la doppia bocciatura subita dalla vita brucia così forte da alterare l'equilibrio del ciclo del pensiero positivo. La fase di regressione è, per alcune di esse, senza ritorno. Il riferimento è ad una famiglia la cui figlia, di nazionalità bulgara, prima del compimento del 18° anno di età, l ha deciso di andare a vivere in comunità. I genitori, prostrati dal dolore e richiusi in se stessi non accettavano di interloquire con i servizi e, in soccorso, sono intervenuti i fratelli e le sorelle per cercare di mettere in atto un intervento di mediazione nel rapporto genitori-figlia. L'esplosione di questo tipo di problematiche brucia ogni certezza e risulta veramente difficile creare spazi per modificare gli stili comportamentali. Qualcuno potrebbe pensare che questo è un caso isolato; invece, non è così. A distanza di pochi giorni, un'altra segnalazione, effettuata da una famiglia adottiva, chiedeva aiuto per una situazione analoga. Un'altra ancora, dopo aver sperimentato un affidamento preadottivo, avendolo vissuto con atroce sofferenza e corso il rischio della separazione, ha deciso di ritirarsi dalla scena chiudendosi in un impenetrabile silenzio.

Quante sono queste famiglie? Non si sa! Forse quando non servono più alla società il loro destino è quello di essere ricacciate nella zona buia e nella emarginazione più profonda. Una società senza memoria che non si prende più cura di chi avrebbe dovuto assolvere ad un meritevole compito, non può definirsi evoluta, poiché il costo dell'insuccesso è veramente alto.

Ma alcuni ritengono che il rischio è uno degli aspetti connessi con il processo e, per tale motivo, la colpa è un fatto soggettivo e della sfera privata e non necessita di alcun tipo di supporto. Infatti, una delle considerazioni più atroci rese note dai protagonisti delle storie è proprio quello di essersi sentiti "sfruttati", prima, e condannati dopo. La causa non deve essere perorata solo a difesa dei bambini poiché ciò suona come una condanna pubblica pronunciata dalla rete dei servizi. Cosa bisogna fare per queste realtà familiari? Occorre costruire un percorso di emergenza che sappia porre al riparo anche queste famiglie da operatori diversi rispetto a coloro con i quali hanno effettuato tutta la prima fase del percorso. Le situazioni di emergenza sono svariate e, non è intendimento in questo spazio di riflessione, porre maggiore attenzione alle famiglie adottive. Sul piano della pari dignità e, prendendo in considerazione gli



stereotipi agiti nei confronti dell'adozione, affiora, in modo del tutto palese, che la percezione del fenomeno segue percorsi paralleli tra chi ha figli naturali e chi, invece, è costretto dalla sorte a rincorrere questo sogno. Le famiglie insoddisfatte e che non raggiungono il loro pieno ciclo vitale costituiscono il "nocciolo duro" di coloro che non hanno avuto successo nella vita. Si genera, così, un percorso duale dove è difficile tracciare un confine netto tra successo e insuccesso.

Molta sofferenza rimane sullo sfondo sedimentata nel corso degli anni; ma se all'adozione è riconosciuto il ruolo di funzione sociale nel tessuto comunitario è indispensabile diffondere gli anticorpi per attutire l'effetto della sconfitta. Quindi, occorre allargare gli spazi delle relazioni e, nel contempo, stringere le maglie delle reti di prossimità e di mutuo aiuto al fine di rendere il problema della singola famiglia, un problema della comunità. La *community-care* è una prospettiva attraverso la quale queste realtà familiari incomplete potranno trovare la loro dimensione in un'ottica relazionale per contrastare l'isolamento, i dubbi, le paure e le angosce. L'individualismo ha le sue palesi responsabilità: gli operatori con la formazione dovrebbero gettare le basi per promuovere il potere delle persone aspiranti all'adozione nella direzione di una visione associata, di gruppo e di mutuo aiuto della vita quotidiana.

Se si effettua una comparazione tra la società premoderna e quella postmoderna, si colgono subito le differenze inerenti allo sfilacciamento delle relazioni tipiche della società del benessere. Occorre ripensare il percorso adottivo all'interno di spazi comunicativo/relazionali che siano di supporto per chi si candida a svolgere questo delicato compito. È fuori da ogni dubbio che coloro che, nel recente passato, pensavano di risolvere i problemi delle famiglie disfunzionali e multiproblematiche facendo pulizia, inserendo, in modo coatto o oppressivo i figli negli istituti, ha avuto come risposta l'innalzamento dei costi sociali per i disastrosi danni causati dall'ingrossamento del fenomeno deviante. Le persone infelici, abbassano la qualità della vita anche di quelle felici, e, per tale motivo, occorre ripensare le politiche sociali con principi e metodi completamente innovativi. Un bambino con difficoltà che vive in una famiglia, ha un costo sociale irrisorio, rispetto a quello che vive in un istituto, che, spesso, procura ulteriori costi sociali con molteplici azioni devianti, violente e aggressive di cui si fa autori. Questi mali oscuri della attuale società traggono origine dai disturbi affettivi che non trovano nelle famiglie una naturale azione riparativa/compensativa. Allora, se i servizi, riusciranno a far emergere i sentimenti di angoscia che giacciono silenziosi sullo sfondo potrebbero prevenire l'esplosione di aberranti situazioni di rischio.

Riferimenti Bibliografici

- Folgheraiter F. e Cappelletti P., (2011), *Natural Helpers*, Trento, Erickson.
- Donati P., Folgheraiter F.,(1999), *Gli operatori sociali nel Welfare mix: privatizzazione, pluralizzazione dei soggetti erogatori, managerialismo: il futuro del Servizio Sociale*, Trento, Erickson.
- Freire P., (2008), *Pedagogia della speranza. Un nuovo approccio alla pedagogia degli oppressi*, Torino, Ega.
- Colazzo S.(2008) *Governance, nuove tecnologie e sviluppo del territorio*, in Bochicchio F., Manfreda A. (a cura di), *Cultura della governance e sviluppo locale*, Melpignano, Amaltea.
- Piccardo C., (2008) *Empowerment*, Milano, Raffaella Cortina.



- Rogers C.R. e Kinget G.M. (1970) *Psicoterapia e relazioni umane. Teoria e pratica della terapia non direttiva*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Regione Puglia, Piano Regionale Politiche Sociali 2009-2011.
- Regione Puglia, *Raccolta normativa per il nuovo welfare in Puglia*, Roma, FORMEZ.
- Zygmunt B., (2012), *Amore liquido*, Bari, Laterza.
- Zygmunt B., (2011), *Voglia di comunità*, Bari, Laterza.
- Ricoveri G., (2010), *Beni comuni*, Milano, Jaca Book.
- Donati P. e Solci R., (2011), *I beni relazionali. Che cosa sono e quali effetti producono*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Foschino M.G. e Vulcano C., (2013), *Rinascere insieme: la gioia dell'adozione*, Ragusa Grafica Modena, Bari.
- Pistacchi P. e Accorti Gamannossi B., (2009), *Il ponte adottivo. Saldare le storie di vita dei bambini d'origine straniera a scuola*, Milano, Unicopli.
- Rosnati R., (2013) *Il legame adottivo. Contributi internazionali per la ricerca e l'intervento*, Milano, Edizioni Unicopli.